

# Napolitano rilancia: «Per le riforme largo consenso»

Dopo il referendum il Presidente insiste: rinnovare la Carta è utile, con pazienza e senza conservatorismi

■ Vincenzo Vasile inviato a Genova

**E' LA CITTÀ** di Umberto Terracini, il presidente comunista dell'Assemblea Costituente che nel 1948 appose la sua firma assieme a quelle di De Nicola e di De Gasperi in calce alla Costituzione. E qui, da Genova, Giorgio Napolitano rilancia un appello e un ragio-

namiento pacato sul futuro della Carta, dopo il referendum. In quattro punti. Bisogna trovare in Parlamento un largo consenso per rinnovare le istituzioni. Non è pensabile la riedizione di una Costituente. I fallimenti delle Bicamerali impongono un'attenta e cauta riflessione sulla praticabilità di ambiziose riscritture. Difendere la Costituzione non è (non deve essere, né deve essere considerato) conservatorismo. Ed è abbastanza chiaro che quest'ultimo concetto è rivolto sia a contestare le accuse rivolte dalla Destra al «No» durante la campagna referendaria, ma anche a confutare una lettura immobilistica della vittoria referendaria. Se vogliamo tradurre nel lessico più banale, la ricerca di accordi non è necessariamente un «inciucio». E non è vero che la Costituzione va bene così com'è, come hanno sostenuto alcuni esponenti della sinistra radicale.

Napolitano questi concetti li aveva anticipati sin dai primi passi del suo settennato, nel messaggio indirizzato al Parlamento il 15 maggio subito dopo il giuramento. E adesso coglie l'occasione della mostra itinerante sui sessant'anni della Costituzione organizzata dalla Fondazione della Camera dei deputati, per ribadire, con un'autocitazione di quel testo: «Dopo il referendum, qualunque ne fosse l'esito, si sarebbe dovuto verificare la possibilità di nuove proposte di riforma capaci di raccogliere il necessario largo consenso in Parlamento». Ora conferma. E argomenta: non si tratta di immaginare un'impossibile ripetizione dell'esperienza dell'Assemblea dei padri costituenti. Che dopo il fascismo e la guerra erano chiamati a costruire «le nuove fondamenta di un assetto istituzionale democratico». Era-

no contesti e obiettivi diversi da quelli di oggi: ora si tratta di affrontare «problemi di ordinamento e adeguamento delle istituzioni repubblicane».

Cautela, anzi «ponderazione» - che è un modo un po' aulico per dire: attenta riflessione - viene suggerita dalle difficoltà che hanno fatto «arenare» finora le diverse «prove di revisione». Perciò, dice, occorre ora ricercare in Parlamento le strade da percorrere (e si sa che la prossima settimana le commissioni Affari costituzionali delle due Camere cominceranno a mettere le carte in tavola, mentre il ministro Vannino Chiti sta iniziando il suo giro di orizzonte).

Quale metodo può portare a convergenze finora impossibili? Napolitano usa un avverbio -

«pazientemente» - che spesso ricorre nelle sue esternazioni; e due sostantivi - «riflessività» e «gradualità» - che altrettanto testimoniano del suo approccio pragmatico e anche - forse - della realistica presa d'atto della richiesta di una «pausa di riflessione», emersa all'interno dell'Unione.

Il lavoro sulle riforme non sarà una missione impossibile se si saprà «combinare» quanto finora si è risolto, invece, in un muro contro muro: lo spirito riformatore e il «risoluto ancoraggio ai lineamenti essenziali della Costituzione del 1948». Che «non si identifica», abbiamo detto, con «un chiuso, insostenibile conservatorismo», ma nelle migliori espressioni è «attaccamento a valori profondamente radi-

**Lunedì a Milano  
l'incontro con Bossi  
l'ultimo di un giro  
di confronti  
con i leader di partito**

**SENATO**

## Marini: «Dialogo con l'opposizione Non siamo a caccia di transfughi»

■ di Lucia Sali / Roma

**DIALOGO** Con la CdL sulle questioni che riguardano il futuro del Paese, e uno sforzo del centrosinistra per mantenere unita la maggioranza su temi come l'Afghanistan.

È quanto auspica il presidente del Senato Franco Marini, a Copenaghen per la riunione annuale di tutti i rappresentanti dei parlamenti nazionali che fanno parte dell'Unione Europea. Pur conscio delle difficoltà, soprattutto dopo l'ultima burrascosa seduta di Palazzo Madama, Marini non ha dubbi: «Io credo che la necessità di un dialogo sulle grandi questioni del paese per dare risposta ai problemi di vita e di futuro del Paese, sia un problema aperto e che quindi lo sforzo di stabilire un rapporto più disteso con l'opposizione è imposto dalle cose». Al di là delle dispute, infatti, c'è qualcosa di ben più importante: l'interesse dell'Italia, sui cui pur in «condizioni difficilissime» è d'obbligo «trovare un punto di colloquio». Dialogo quindi con l'opposizione tutta, non solo con una sua parte, evitando di giocare alla «caccia al voto» tra i suoi banchi. Se, come ha ricordato il presidente del Senato, «i risul-

tati elettorali non hanno dato una maggioranza larga e coesa», è anche vero che occasionali voti di transfughi da parte della coalizione di centrodestra non risolverebbero comunque il problema della tenuta della maggioranza.

Come, del resto, si è subito visto sullo spinoso tema del rifinanziamento della missione italiana in Afghanistan. Per questo l'eventuale votazione dell'Udc insieme alla coalizione di governo sul decreto legge, che di per sé «non scandalizzerebbe» Marini, non risolverebbe comunque la situazione di incertezza che si creerebbe in occasione di tutte le decisioni sui temi più importanti. «Il voto dell'Udc non risolve i problemi della maggioranza», ha sottolineato Marini, che poi ha aggiunto: «Su posizioni di politica internazionale di questo peso bisognerà fare ogni sforzo per l'unità della maggioranza». Marini, però, nonostante le oggettive difficoltà del presente si mostra ottimista verso il futuro: «La responsabilità che hanno affidato a questa maggioranza i cittadini è così grande, in un momento così complicato della vita del Paese, che credo che alla fine prevarrà il senso di responsabilità sul programma condiviso».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ieri mattina a Genova. Foto di Zennaro/Ansa

cati», ed a «esigenze di garanzia degli equilibri costituzionali». Ci sono le condizioni per tale sintesi? Secondo Napolitano le due esigenze «possono ben combinarsi, nel rispetto delle preoccupazioni e delle istanze» che si sono espresse nel voto del referendum, e che sono presenti - «me sono certo» - in entrambi gli schieramenti.

Il metodo-Napolitano prevede anche una postilla non marginale: occorrerà «far maturare le condizioni di un consapevole

consenso anche nell'opinione pubblica, attorno a un impegno che superi le barriere della contrapposizione tra maggioranza e opposizione».

Tra gli incontri di ieri a Genova, non è stato di routine quello con il cardinale arcivescovo della città, Tarcisio Bertone, che tra qualche giorno diventerà il segretario di Stato vaticano. «È un uomo di speranza», commenta all'uscita il porporato. E il presidente commenta: «Parlavamo dell'impressione che ho riporta-

to dalla mia visita a Napoli, di un certo moto di speranza. Naturalmente occorrono fatti che corrispondano alle speranze».

A Milano lunedì prossimo il capo dello Stato completerà il giro di incontri con i dirigenti dei partiti, con Umberto Bossi, che è il leader di una delle forze che potrebbero partecipare a inedite convergenze sulle riforme e superare le «barriere». «Gli parlerà di questo?», chiedono i giornalisti. «Aspettate che lo incontri».

**IL MANIFESTO**

## Arriva la solidarietà di Napolitano

Il manifesto chiama, Giorgio Napolitano risponde. Lo storico «quotidiano comunista» in grave crisi finanziaria, si era appellato giorni fa al Capo dello Stato con una lettera in cui, pur sottolineando i «momenti di polemica» del passato, ci si diceva «sicuri che tutto ciò non farà ostacolo, anzi favorirà, il suo segno di solidarietà». Ieri nella prima pagina si trova la risposta del Presidente della Repubblica. «Il manifesto è stato per 35 anni, prima come rivista e poi come quotidiano, una voce stimolante di cui, sinceramente, non riesco a concepire la fine». Il Capo dello Stato si rivolge a uno dei fondatori, Valentino Parlato, ricordando come pur essendoci state «nel passato tra noi dispute politiche e polemiche giornalistiche», queste si sono comunque sviluppate «nel quadro del reciproco rispetto e come espressione di una dialettica viva e di un pluralismo fecondo». Ricorda, Napolitano, la lunga conoscenza con Parlato, «ancora prima che cominciasse l'avventura del giornale», e sottolinea: «Credo che sia anche per questa parte di storia comune che ti rivolgo a me al di là del ruolo di cui sono attualmente investito». Napolitano esprime poi ai giornalisti del Manifesto «piena solidarietà» di fronte alle difficoltà del quotidiano, ricordandone «la presenza peculiare nel panorama dell'informazione italiana».

**ROSA NEL PUGNO**

## Villetti: i radicali non trascinano i socialisti

**ROMA** «Io non voglio che la Rosa nel Pugno diventi il partito di Pannella e nemmeno di Boselli, ma non è possibile che i socialisti siano trascinati dai radicali. Questo invece è quello che sentono i nostri compagni». Così Roberto Villetti spiega il giorno dopo le ragioni della sua scelta di dimettersi dalla presidenza del gruppo della Rnp alla Camera. E ancora: «Ho rassegnato le dimissioni perché c'era una paralisi dei lavori del gruppo visto che la componente radicale diceva che doveva esserci prima la riunione della segreteria del partito e poi si poteva procedere con i lavori. Non sono d'accordo: il gruppo parlamentare non può dipendere dai lavori della segreteria. Ora ci confronteremo tra noi e poi con i radicali perché i problemi vanno affrontati altrimenti la crisi è profonda. La Rosa nel pugno è un progetto ambizioso, che ha radici lontane, ma un chiarimento tra le due parti deve

avvenire al più presto».

La sensazione dei socialisti di sentirsi bypassati dai radicali nella scelta dei temi, delle nomine e dei metodi, serpeggia non solo nelle aule di Montecitorio, ma anche nella base. Da voce allo scontento Pieraldo Ciucchi, segretario dello Sdi toscano: «Bisogna prendere atto della crisi nella Rnp e avviare nello Sdi quella riflessione che molti nel partito da tempo vanno richiedendo - afferma - perché la Rnp, se vuole trasformarsi in un partito di matrice liberal-socialista, dovrà non solo riprogettare il suo profilo politico-programmatico e rinnovare la sua classe dirigente, ma anche garantire percorsi di assoluta democrazia nell'elezione degli organismi e nella formazione delle liste».

Dai parte dei Radicali, per ora, l'unico commento viene da Pannella: «Le crisi, se le si sanno affrontare e superare, possono essere un momento di crescita».

**MARCO TRAVAGLIO**

## ULIWOODPARTY

### Il Paese dei Buonamici

**U**n tempo, appena intercettavi una banda di ladri o di mafiosi, ti imbattevi in un politico. Ora, insieme al politico, salta fuori il mezzobusto. Di Vespa, Saccà e La Garofana s'è molto parlato. Un po' meno del Tg5, che in due mesi ha già raggiunto quota tre. In Calciopoli c'è Sposini, sorpreso in allegri conversari con Luciano Moggi che gli dà la linea per il Proceso di Biscardi. Chiara Geronzi, figlia d'arte, si dedicava a Moggi jr., Alessandro, suo socio nella Gea. A Potenza si parte dal casinò e si arriva al Savoia, si parte dalle porcelle e si arriva al portavoce di Fini passando per la Farnesina, si parte dalle slot machines e si arriva a Cesara Buonamici. Pare che raccomandasse, non si sa bene a che titolo, il faccen-

diere onomatopico Bonazza presso il ministro Matteoli per sveltire le pratiche ai Monopoli di Stato. Lei dice di averlo fatto gratis, «per pura cortesia», altri dicono di no. Dalle telefonate pare che sia lei a bussare a quattrini ma, quando il pm glielo fa notare, tira fuori l'orgoglio professionale: «Io sono anche una giornalista, se mi permette: sono abituata a fare domande!». Lo insegnano anche a scuola: il bravo giornalista chiede sempre. Poi, certo, c'è chi chiede soldi a Bonazza. Chi, come Sposini, chiede l'imbeccata a Lucianone. E chi chiede a 2-300 calciatori di passare alla Gea. Poi tutti a leggere il Tg5, di fronte o di tre quarti. Anche Sottile chiedeva («Chi ci trombiamo stasera?»: infatti pure lui è giornalista, e non si da pace perché «i colleghi mi hanno

linciato». Non ci sono più le mafie d'una volta. Indignarsi ancora? Non è il caso, per così poco. Nel Paese che da cinque anni tiene fuori dalla televisione Biagi e Santoro per «uso criminoso» della medesima, han ragione Vespa e Sposini, Buonamici e Geronzi, forse persino Sottile. Resta da capire che mestiere fanno questi signori & signore, che passano la vita nei palazzi e nei salotti del potere (senza mai raccontarci niente di quel che vedono e sentono), e alla fine non riescono più a distinguersi dal potere, anche perché sono diventati essi stessi potere. Ecco, se questi sono giornalisti, quelli che ogni giorno scrivono notizie e fanno domande che cosa sono? Meglio cambiar nome e albo professionale. Anziché quelle dei magi-

strati, bisognerebbe separare le carriere dei giornalisti di questa televisione da quelle dei giornalisti normali, che non recitano soubrettes, non raccomandano faccendieri, non recitano i testi di Moggi, non «confezionano» programmi «addosso» al politico di turno. Istituire l'Ordine Nazionale dei Mezzobusti aiuterebbe. Sarebbe tutto più chiaro e si risparmierebbe il maldifegato ai telespettatori. Ma ve lo vedete un giornalista normale che fa come Giovanni Floris, cioè intervista Moggi in pieno scandalo Gea e non gli fa una domanda sulla Gea perché l'ha promesso in cambio dell'intervista? Verrebbe licenziato in tronco. Come pure Mentana, che a Matrix ha fatto lo stesso con Bergamo e De Santis: domande leggerissime, risposte bugiardissime e, se

uno s'azzardava a contestarle, veniva zittito con la frase di rito: «Non siamo qui per fare processi». Risultato: De Santis, Bergamo, Moggi fanno un figurone. A tratti, sembrano perfino innocenti. Mentana, come Floris, si gode lo scoop. Se Floris, come Mentana, non viene licenziato, né rimproverato, anzi probabilmente promosso, è perché fa un altro mestiere (l'intrattenitore? il soubrette? il bravo presentatore? il vespino de sinistra? il semiconduttore?): risponde ad altri parametri professionali, ad altri criteri di valutazione. Tanto vale prenderne atto e avvertire i critici. A Ballarò, come a Matrix, Porta a Porta, C'è posta per te, Verissimo e Isola dei famosi, ciò che conta è avere ospite un vip in esclusiva, non fargli le domande giuste (soprattutto la

seconda domanda, quella che serve a sbugiardare la prima risposta). Anzi, le domande giuste è meglio evitarle, semò il vip va da un'altra parte dove non gliene fanno. Così, applicando il modello Moggi su vasta scala, presto avremo a Ballarò anche Totò Riina: se gli promettono di non parlare di mafia, lui spiega le più moderne tecniche di coltivazione del lupino e di allevamento della pecora sulle alture di Corleone. Poi toccherà a Provenzano: niente mafia, ma ampio spazio alle ricette della cucina popolare siciliana a base di ricotta e cicoria. Poi avremo Donato Bilancia: se gli promettono di non parlare di donne e omicidi, lui illustra la sua personale riforma delle ferrovie. In fondo non siamo mica qui a fare processi. Siamo tutti Buonamici.